
LA MEDIAZIONE ANGLO-FRANCESE NELLA GUERRA DEL 1848-49 E LA CAMERA DEI DEPUTATI SUBALPINA

BREVE STORIA DELLA MEDIAZIONE

Regola generale: l'Austria invoca tra lei e il regno di Sardegna l'opera soccorritrice della mediazione allorché sovr'essa s'addensa il pericolo: a sua volta il Piemonte vittorioso a ogni proposta di aiuti diplomatici e di soccorsi armati risponde superbamente: *l'Italia fa da sé*, salvo poi ad implorare, dopo sconfitte irreparabili, mediazioni inconcludenti e interventi non concessi.

Infatti dal 18 al 22 marzo 1848 i cittadini, spronati alla lotta dagli squilli implacabili di tutte le campane della Lombardia suonanti a distesa, combattono per le vie di Milano contro l'esercito del Radetzki: il generale vinto muove verso il quadrilatero: poco tempo prima, a Vienna, la rivoluzione iniziata dagli studenti, s'avventa contro il trono degli Asburgo e, vittoriosa, trasporta come nel grembo di un turbine sopra le spiagge inglesi il principe Metternich, che il giorno innanzi aveva, a sua posta, addensato sull'Europa la foschia della guerra o rischiarato i luminosi orizzonti della pace: il 25 marzo l'esercito di Carlo Alberto varca il Ticino, l'8 aprile espugna Goito e inizia con forti drappelli la traversata del Mincio.

Urgeva il pericolo e bisognava correre ai ripari. Ed ecco fin dal 3 aprile il Ministro austriaco Ficquelmont, successo al Metternich, rivolgersi al Palmerston, regolatore della politica estera nel Gabinetto di Sua Maestà britannica, avvertendolo che un commissario era in procinto di muovere da Vienna alla volta di Milano per negoziare un accordo pacifico sopra basi larghe e liberali. « Noi chiediamo all'Inghilterra, e siamo persuasi d'essere ascoltati, ch'essa appoggi le nostre pratiche e s'interponga per un armistizio colla Sardegna ».

Il conte Hartig aveva facoltà di negoziare sulle basi seguenti: sgombro della Lombardia dal Ticino al Mincio da parte dell'Austria,

che rimarrebbe in possesso della Venezia; la Lombardia assumerebbe per conto proprio duecento milioni del debito austriaco, e pagherebbe un indennizzo per le spese di guerra; un trattato commerciale e doganale, conchiusa la pace, verrebbe negoziato con condizioni le più vantaggiose alle due parti contraenti.

Non fu possibile venire a una qualsivoglia conclusione. Al Piemonte sembrava in quel momento di volare verso un sicuro trionfo militare sopra i campi lombardi e così l'unione al Piemonte dell'Italia del nord sarebbe stata effetto necessario di vittorie gloriose e non di benigne ed aborrite concessioni austriache: inoltre, prima il conte Lorenzo Pareto, Ministro degli esteri nel Gabinetto di Cesare Balbo, poi Carlo Alberto e infine il Governo provvisorio della Lombardia dichiararono concordi di rifiutare « tutte le proposte che non assicurassero la compiuta liberazione dell'Italia dalla dominazione austriaca »: anzi il Ministero piemontese, per bocca del Balbo, recatosi appositamente al campo, dichiarava al re « che ove egli fosse deciso a trattar la pace prima della totale cacciata degli austriaci dall'Italia », il Ministro responsabile avrebbe rassegnato le sue dimissioni. Il re così alla proposta come al proposito dei Ministri dette il suo pieno incondizionato assenso. Anche un nuovo tentativo fatto dal Palmerston l'8 maggio del 1848 riusciva infruttuoso. Dunque dal 3 aprile all'8 maggio né tregua d'armi, né negoziati di pace che non avessero qual fondamento lo sgombrò totale dell'Austria da tutto l'occupato territorio italiano. In tal modo il Piemonte, fino dal 1848, fiero degli ottenuti ma non definitivi successi, anticipava il programma del terzo Napoleone: L'Italia libera dalle Alpi all'Adriatico.

Innanzi a tanta pretesa l'Austria indietreggia, ma per un tratto di tempo molto breve. Gli avvenimenti incalzano. La marcia dell'esercito piemontese, in sugl'inizi dubitosa e lenta, è tuttavia accompagnata da lieti successi. L'alba del 30 aprile saluta la vittoria di Pastrengo: il 17 maggio gli studenti insorti a Vienna sono in procinto di spingere la casa degli Asburgo sopra la via dell'esilio: il 18 dello stesso mese si aduna l'assemblea nazionale tedesca densa di minacce: nel frattempo la Boemia e l'Ungheria, afferrate le armi, proclamano l'indipendenza: in una parola al canto della Marsigliese e degli inni socialisti, la tempesta della libertà sembra vicina a spazzar via il trono dell'assolutismo e ad infrangere sopra le distese dell'impero austro-ungarico le catene della servitù economica

e politica. S'aggiunga che il generale Oudinot, capo delle milizie francesi veglianti sulle Alpi, lancia in quei giorni questo proclama: « La repubblica è l'alleata di tutti i popoli ma essa, soprattutto, nutre profonde simpatie per i popoli d'Italia. I soldati di questo bel paese presero parte ai nostri pericoli ed alla gloria nostra sopra campi di battaglia consacrati all'immortalità, e forse nuovi vincoli rinsalderanno tra breve una fratellanza d'armi tanto cara ai nostri ricordi ».

A questo punto il tenace Gabinetto austriaco sente ormai giunta improrogabile l'ora della resa. Bisognava cedere, cedere a denti stretti, cedere il meno possibile, ma cedere. L'Austria pensa di affidare al governo inglese il compito di recare al Piemonte il ramoscello d'ulivo, e perciò il consigliere aulico barone Hummelauer giunge a Londra colla missione speciale di stabilire accordi pronti e definitivi. Scartato innanzi ai dinieghi del Palmerston il progetto del 23 maggio, che perpetuava il dominio austriaco in Italia, il giorno dopo l'Hummelauer propone l'indipendenza della Lombardia con l'aggiunta dei ducati di Parma e di Modena e con facoltà ai Lombardi di unirsi ad un'altra potenza o di restare indipendenti.

Era press'a poco il progetto del Ficquelmont respinto, questa volta, anche dal Gabinetto inglese desideroso di veder stabilito ben saldo il governo del Piemonte su tutta la valle padana. Ma il Palmerston, che non era d'accordo coi colleghi e avrebbe accettato per il regno sardo anche la sola aggiunta del territorio lombardo e dei ducati, vide posta in oblio dall'Austria anche la proposta dell'Hummelauer. Il Ministero viennese dopo il 30 maggio del 1848 – giorno di effimero trionfo per l'esercito di Carlo Alberto – aspettò con ferma fiducia che a lui sorridesse ben presto propizia la fortuna e la sua attesa non fu vana: ché la sconfitta sui campi di Custoza, la fuga del re e dell'esercito da Milano e l'armistizio di Salasco ebbero la virtù di ridurre la proposta officiosa e non ufficiale dell'Hummelauer ad un ricordo irritante, e da quel momento l'opera della mediazione divenne un armeggio di Gabinetto e un innocuo perditempo di fronte all'impero degli Asburgo rigettatore irremovibile e superbo di qualsivoglia concessione. Solo una flotta britannica operante nelle acque di Pola e di Trieste o la calata di un esercito di Francia sui piani lombardi avrebbe potuto far piegare la fronte dei discendenti di Carlo V, ma la Francia e la Gran Breta-

gna respingevano persino il pensiero di un'impresa così rovinosa: la Francia per ragioni che esporremo tra poco, l'Inghilterra perché trattenuta dal timore che un intervento armato potesse scatenare in Europa una guerra universale. Eppure il 6 ottobre 1848 l'insorto popolo di Vienna aveva ucciso il Latour, Ministro della guerra, e al generale Windischgrätz era possibile domare la rivolta soltanto alla fine dello stesso mese. Eppure s'era destata contemporaneamente la rivolta dell'Ungheria e il Windischgrätz entrava nella espugnata Budapest solo il 5 gennaio 1849 e trionfava degli insorti alla fine di febbraio, pochi giorni prima che il Piemonte ritentasse la sorte delle armi sui campi di Novara. All'Austria, quindi, nel 1848 e 1849, non mancarono forti motivi di concludere la pace con Carlo Alberto; ma essa preferì resistere, persuasa dal ben organizzato spionaggio che né la Francia né l'Inghilterra avrebbero fatto ricorso alle armi. Infine l'impero dell'aquila bicipite si mostrò così sicuro di se medesimo che il principe Franz von Schwartzemberg – inalberandosi innanzi agli acri rimproveri del Palmerston circa il governo della Lombardia ove il Radetzki sguinzagliava la poveraglia a saccheggiare i beni dei ricchi – il principe Franz von Schwartzemberg, dico, dopo tanti mesi d'indugiar beffardo, dopo avere così a lungo menato, come si dice, il can per l'aia, finì col lanciare sfida e insulti al Ministro di Sua Maestà britannica, regina d'Inghilterra e imperatrice delle Indie. La lettera dello Schwartzemberg, giunta al Palmerston attraverso le consuete vie diplomatiche, conteneva parole provocatrici di una tonalità davvero singolare. Eccone alcune trascelte come fior da fiore: «Olmuz 4 dicembre 1848... A dir il vero, duro fatica a rendermi ragione come mai, in uno slancio di tenerezza per i caporioni di un partito che da poco in Roma ha scambiato la spada col pugnale (1), si sia lasciato indurre a impacciarsi nella nostra politica interna. Se Lord Palmerston, nel suo zelo di mediatore, ha potuto abbandonarsi un solo istante alla speranza che noi vogliamo ammettere, senza respingerlo con energia..., questo tentativo del Governo inglese d'immediarsi nei nostri affari... questa, – mi duole di doverlo dire – è un'illusione e un abbaglio di più... In verità Lord Palmerston crede un po' troppo d'esser l'arbitro dei destini d'Europa. Per parte nostra, non siamo affatto disposti ad affidargli in casa nostra la

(1) Allusione all'assassinio di Pellegrino Rossi avvenuto il 15 novembre 1848.

parte della Provvidenza. Noi ci guardiamo bene dall'imporgli i nostri consigli per gli affari dell'Irlanda: si risparmi, dunque, la pena di darne a noi in quel che concerne la Lombardia: ...Noi ci manterremo sopra il terreno dei trattati, noi non cederemo un palmo di terra. Che questo dispiaccia a Lord Palmerston tanto peggio per lui. Lord Palmerston ci ricorda il progetto Hummelauer. Acconsenta che gli facciamo osservare che noi ignoriamo progetti Hummelauer. Questa è la nostra politica semplicissima e chiara. La manterremo con tutti i mezzi di cui disponiamo. *Voi mi direte che sulla punta della mia penna v'è la scintilla della guerra. Può darsi, ma la colpa non è nostra. L'Europa giudicherà tra noi e l'Inghilterra* ».

La mediazione era finita, e finita miseramente: ma nondimeno, il Ministro inglese aveva ben meritato dell'Inghilterra, dell'Italia e della pace europea. Egli non attese l'irrompere degli entusiasmi travolgenti del 1848 per avvertire l'Austria ed i governi dispotici italiani di cedere innanzi alla pubblica opinione dei tempi nuovi: egli s'adoprò a circoscrivere il conflitto che si svolgeva sopra le terre italiane, possibile preludio d'una guerra universale: egli propose patti di mediazione sempre favorevoli all'Italia; egli, cedendo all'incalzare degli eventi, consigliò Carlo Alberto a non gettarsi nell'avventura disastrosa del 1849: egli, infine, alla tracotanza dell'Austria trionfante profetò il destino che l'attendeva. Infatti il 15 agosto 1848 il Palmerston diceva al Koller, inviato austriaco: « Spero che non vorrete rendere permanente la posizione che vi venne fatto di riprendere nella Lombardia. Anche ammettendo che voi la manteniate col consenso di tutte le potenze, una posizione come questa assorbirebbe, con danno vostro, un troppo gran numero di milizie e finirebbe, a lungo andare, col divenire un'altra volta insostenibile, considerando che nulla varrà a estinguere l'odio nutrito contro di voi dai popoli d'Italia ».

In queste parole suonavano anticipati pel dominio degli Asburgo i funebri rintocchi del 1859 e del 1866.

Del resto la mediazione dell'Inghilterra – sincera e cordiale verso il Piemonte, rude e pur sincera verso l'Austria, ma mossa sempre da intelligente egoismo – non poteva aver buon esito e non meritò la fiducia in lei riposta da Carlo Alberto, dai suoi Ministri e dalla docile maggioranza della Camera subalpina perché l'Austria, ostinatissima, aveva fatto proponimento di non cedere se non innanzi alla minaccia d'una guerra in cui fossero scesi, alleati del re

di Sardegna, la flotta inglese e l'esercito della Francia repubblicana, o almeno una delle due potenze. Ma il Governo britannico, concorde in ciò col suo popolo, e quello del Cavaignac per cause diverse erano al tutto alieni dal gettarsi nel vortice di una conflagrazione europea e il Gabinetto di Vienna conscio di ciò – lo spionaggio era unisono nel tramandare un'identica notizia – si mantenne tenace sul diniego colla certezza che nessun pericolo lo minacciasse. Essa deluse in tal modo le sincere speranze pacificatrici del sagace Lord Palmerston; e, quanto alla Francia, travagliata da sospetti contro l'Italia e desiderosa d'un naufragio irreparabile delle fortune sabaude, l'opera sua era resa inefficace da predisposta insincerità e quindi il fallimento della mediazione – essa vi pose mano col Palmerston il 15 agosto 1848 – non fu per lei motivo di tristezza ma di gioia mal repressa.

ATTEGGIAMENTO DI CARLO ALBERTO

INNANZI ALLA COMMEDIA DELLA MEDIAZIONE

Per quel che s'attiene a Carlo Alberto, è breve il discorso. La mediazione del 15 agosto 1848, raccomandata dal sovrano e dal Revel e sostenuta dalle potenze mediatrici Inghilterra e Francia, conteneva (citiamo la clausola principale) *che l'Austria avrebbe ceduto al Piemonte la Lombardia e i ducati di Parma e di Modena*. Era un ritorno al progetto dell'Hummelauer già respinto nel maggio dal Governo di Sardegna. E il Veneto? E la serenissima repubblica di Venezia fin dal 4 luglio indotta dai subdoli maneggi dei delegati albertini a votare l'unione al Piemonte? Intanto nella valle del Po si diffondeva con clamori sempre più intensi la fama che alla città dei Dogi si preparava una nuova Campoformio. Tradimento! E chi poteva tradire se non il *savoiaro di rimorsi giallo*? Sospetto naturalissimo perché Carlo Alberto era traditore nato, traditore per natura congenita, come direbbe un alunno d'Esculapio. Di Enrico Heine, steso sul letto del dolore e vicino ad esser scosso dai singulti dell'agonia, si narra che abbia trovato queste ultime parole scherzose a calmare gli spasimi della sua Matilde tutta tremante al pensiero che Dio non volesse concedere perdono alle colpe molteplici del morente: Rassicurati, cara, Dio mi perdonerà, ci è avvezzo, è il suo mestiere. Or bene, anche Carlo Alberto era avvezzo, non a perdonare, ma a tradire. Nel 1821 cospirò col Santarosa. *E tradì Santarosa*. Aveva promesso ai lombardi di non

deporre le armi prima di aver reso libera l'Italia, ma preparava il sacrificio di Venezia. *E tradì Venezia.* Nel giugno del 1848 giurava ai lombardi di non fermare la marcia degli eserciti prima che lo straniero avesse passato le Alpi, ma, mentre faceva giuramento, si mostrava incline ad accettare il corso dell'Adige come limite del suo regno. *E tradì la Lombardia.* Poi si dichiarò ossequente ai Ministri se avessero proposto la continuazione delle ostilità, ma un mese più tardi, gettato al vento ogni scrupolo, invitò l'Austria a misteriose trattative per un'amichevole spartizione dei domini stranieri nell'Italia sottomessa. *E tradì i Ministri.* Invitò i principi d'Italia alla guerra di liberazione proclamando suo scopo unico l'indipendenza della Patria dalle Alpi alla Sicilia, e poi – prosecutore accanito ed ipocrita della politica del carciofo – annetteva il Veneto, annetteva la Lombardia e si preparava a balzare di seggio i sovrani invisibili non appena si presentasse propizia l'occasione. *E tradì i sovrani d'Italia.* Nel marzo del 1849 riprese l'offensiva pur sapendo che l'esercito – ufficiali e soldati – non volevano combattere, pur sapendo che tutte le cause della sconfitta toccata l'anno prima (fame, freddo, sete, patimenti innumerevoli inflitti alle soldatesche, balorda strategia, propaganda disfattista) si sarebbero rinnovate con più intensa azione dissolvitrice. *E tradì le speranze degli Italiani.* In breve Carlo Alberto tradì i suoi compagni di cospirazione nel 1821, tradì i suoi Ministri, tradì la Lombardia, tradì Venezia e il Veneto, tradì i principi italiani, tradì il Piemonte, tradì l'Italia nel 1848-49. C'era qualche altra cosa e qualcun altro da tradire? Carlo Alberto fu il cavaliere e l'eroe del tradimento. Fu tempo in cui la tragica angoscia del sovrano, che sui campi di Novara cercò la morte, mi destava nel cuore una grande pietà. In quei momenti forse operava su me il ricordo del sovrano morente esule ad Oporto come fu descritto dal Carducci nelle ultime strofe del Piemonte. Ma anche allora s'insinuava un dubbio avvelenatore del sentimento pietoso che m'animava, un dubbio espresso con queste parole da Pierre La Gorge nella *Storia della seconda repubblica francese* (vol. 2^o ed. 2^a p. 59): « Forse un segreto istinto avvertiva il sovrano che una disfatta, nobilitata dall'eroismo, gioverebbe più di ogni altra cosa all'avvenire della sua dinastia ». Nel monarca piemontese l'avidità e l'egoismo tumultuavano insonni.

Ascriveremo al Carignano il merito d'avere, prima d'ogni altro, piazzate le artiglierie contro i nemici della patria coll'inevi-

tabile e storica conseguenza che esse avrebbero poi tuonato sopra la via che condusse i bersaglieri italiani alla breccia di Porta Pia? Ammettiamolo pure se così vi piace, osservando però che Carlo Alberto, da parte sua, perfettamente consapevole, prese l'impegno di procurare a sé e all'Italia il disonore di una duplice sconfitta: che ad ogni modo le puntate artiglierie, se intraviste fulminatrici della città santa, avrebbero fatto inorridire il pio e coronato collettorto: che quelle artiglierie nella maggior parte recavano inciso lo stemma imperiale di Francia: che, infine, all'impresa conquistatrice della capitale, più dei Ministri sabaudi (i quali, come scrisse il Carducci, salirono le scale del Campidoglio a calci nel preterito e battendosi il petto nell'angoscia dei borbottati *mea culpa*) aveva contribuito anche se chiuso, leone ruggente, nell'isola di Caprera, Giuseppe Garibaldi, nel 1834 condannato a morte in contumacia dal pio e dispotico sovrano.

ATTEGGIAMENTO DEI MINISTRI

Or che diremo dei Ministri del tradimento seduti sopra le cose del Piemonte dall'agosto al dicembre del 1848? Potevan essi esser da meno di tanto sovrano?

Innanzitutto con una tenacia degna di miglior causa s'adoprano d'ingannare la fiducia della Camera subalpina facendo credere che i patti della mediazione stabilissero l'abbandono da parte dell'Austria di tutte le terre a lei soggette in Italia. Non dicevano questo *apertis verbis*, ma lo lasciavano capire trincerandosi entro i non valicabili confini delle reticenze diplomatiche. Perciò ad ogni richiesta imbarazzante dei deputati il Perrone — generale, Presidente del Consiglio e Ministro degli esteri — e il Pinelli, Ministro dell'interno, dichiaravano a gara che la mediazione del 15 agosto era sinonimo d'indipendenza italiana, che il Ministero colla mediazione salvava la nazionalità italiana, che il Ministero avrebbe respinto ogni patto il quale non garantisse uno Stato forte e potente a salvaguardia dell'indipendenza e della libertà italiana. Così i Segretari di Stato di Carlo Alberto mentivano né più né meno di quel che facesse il loro simillimo padrone. Non per questo i deputati dell'opposizione, consci delle male arti poste in opra da una politica mendace e delittuosa, cessavano dal tempestare di domande gli uomini del Governo. Voi ci parlate sempre di *pace onorevole*

contemplata nei patti della mediazione: ma, di grazia, che cosa intendete dire con queste parole? domandò il Mellana nella tornata del 20 ottobre.

Nello stesso giorno instava il Valerio: Voi, o Ministri, vi dichiarate pronti a non accettare una pace non onorevole. Or dite: rifiuterete voi ogni patto «che leda l'unione votata dal popolo e confermata con voto solenne dal nostro Parlamento per la formazione del regno dell'Alta Italia?» Vana fatica: i Ministri da quell'orecchio non sentivano e continuavano a saltellare su parole ambigue finché il Rattazzi sbottò fuori press'a poco, così: Ma il ciel vi salvi il groppone dalle verghe croate, a che venirci fuori coll'onore, ostacolo non sormontabile alla rivelazione della verità? Fuori le clausole. Esse son note all'Austria che doveva certo conoscerle per accettarle o respingerle. Ora «se questa mediazione avesse condizioni così onorevoli, avesse condizioni tali che nessuno tra noi dovesse rigettare, per qual motivo, io domando, non furono palesate a tutti?» L'Austria le conosce, «dovranno, dunque, essere segrete per noi là dove non lo sono pel nemico? Di più, il Ministro stesso ci disse che aveva palesato queste condizioni ad alcuni di noi e aggiunse che essi le avevano ritenute accettabili. Ora qual'è quest'impegno d'onore di tenere occulte le condizioni alla Camera quando tuttavia possono essere comunicate ad alcuni membri di essa?» Concludo, quindi, che le condizioni non sono onorevoli, non sono accettabili. Il resoconto parlamentare nota tra parentesi *applausi*.

Finalmente il 12 febbraio 1849, un mese circa prima che fosse decisa la ripresa delle ostilità, il Tecchio, Ministro nel Gabinetto Gioberti, rispondendo alle furie del Brofferio, si lasciò sfuggire che i confini orientali stabiliti pel Piemonte nel patto della mediazione non arrivavano certo all'Isonzo. In tal modo per Venezia e pel Veneto scoccava l'ora prevista e deprecata della nuova Campoformio. Eppure i Ministri di Carlo Alberto giurarono sempre con molta faccia tosta che la mediazione recava tra i patti l'indipendenza d'Italia. Ma Venezia e il Veneto non eran dunque terre italiane per quei signori?

Del resto, che la mediazione contenesse o no clausole concedenti al Piemonte terre venete o lombarde oppure le une e le altre insieme, era cosa indifferente all'Austria: all'Austria ormai fino dal giugno del 1848 decisa a non concedere neppure un palmo dei suoi

dominî in Italia, all'Austria che respingeva qual funebre *memento* anche il solo ricordo delle concessioni fatte prima ma non accolte. Invece il Ministero piemontese persisteva nell'affermare che il Governo di Vienna aveva accettato la mediazione. Difatti il Pinnelli, cui faceva eco l'onorevole Cassinis deputato della maggioranza, il giorno 19 ottobre dichiarò che, « fissato il luogo delle trattative, le basi della mediazione erano stabilite e perciò non si trattava che di regolare compensi secondarî ».

Senonché le bugie hanno le gambe corte anche pei Ministri, anzi specialmente pei Ministri. E invero, il 6 dicembre 1848, esplodevano insieme entro il recinto della Camera subalpina, col crepitio di due bombe, le notizie che il luogo delle trattative era la città di Bruxelles e che l'Austria non intendeva privarsi di una parte anche minima dei suoi dominî italiani. Or guarda combinazione! proprio il contrario di quel che dicevano i Ministri bugiardi. *Tableau !*

Sorse l'onorevole Bianchi: Veramente « io domanderei al signor Ministro degli esteri se sia cosa certa che vi ha un programma del nuovo Ministero viennese in cui è assicurata la riunione delle provincie italiane agli Stati austriaci ». E Perrone: Già mi sembra... mi pare... « si è parlato di tale dichiarazione diffusa dai giornali? Quanto a me non ho avuto il tempo di leggerli ». Straordinario, non è vero? Un Presidente del Consiglio che non trova il tempo di leggere i giornali. Pardon! — intervenne l'onorevole Lanza — « nei primi giorni che si riconvocava la Camera (16 e 17 ottobre 1848) in questo secondo periodo della sessione, i signori Ministri hanno parlato lungamente e ripetutamente della mediazione. Essi hanno osservato che nelle basi della mediazione si comprendeva l'indipendenza italiana. Ora abbiamo inteso che l'Austria ha accettato la mediazione: da un'altra parte è cosa anche ufficiale che esiste un programma del Ministero viennese in cui si dice francamente che non si tollererà giammai dall'attuale Governo dell'imperatore d'Austria che le provincie italiane siano separate dall'impero austriaco. Io chieggo: come metterà d'accordo queste due combinazioni ». E Perrone: Ma se l'ho detto io! Asserivo l'altro giorno « che ci si trova spesso imbarazzati a rispondere di seguito alle interpellanze che ci rivolgono. Ma oggi risponderò subito. Le basi della mediazione non son cambiate e finché il Governo del Re rimarrà al potere non accetterà altre basi all'infuori di quelle proposte e accettate. Quanto

alle contraddizioni del Governo austriaco, delle quali ha poco innanzi fatto parola l'onorevole preopinante, il Ministro non può in nessun modo rispondere... Così, ben lungi dal poter spiegare noi la condotta di quel Governo, noi siamo certi che difficilmente egli la spiegherà a se stesso ».

Il resoconto nota: *ilarità*. Ridevano alle spalle dell'Austria, che non s'era mai contraddetta perché mai aveva accettato la mediazione del 15 agosto, o alle spalle del Ministro tonto vero o tonto simulante ?

Bene, disse subito l'onorevole Guglianetti: « il Ministro non è in grado di spiegare le contraddizioni; lasciamo che s'informi. Intanto a quei deputati cui sembrava molto strano che non si fosse ancora fissato il luogo della conferenza il Ministro dell'interno rispondeva la scelta del luogo essere cosa secondaria « perché prima di stabilire il luogo si voleva dalla parte dell'Austria il sì o il no assoluto e preciso alle basi della mediazione proposta da Francia ed Inghilterra. Soggiungeva che le conferenze non avevano per iscopo che di determinare punti accessori della mediazione, per esempio i compensi e le indennità reciproche, che prima l'Austria doveva aderire alle basi preaccennate. Ora che il signor Ministro degli esteri ci annunzia che l'Austria accettò la mediazione, gli chieggo di bene spiegarsi se accetta quelle basi, se pronunziò quel solenne sì, perché essa potrebbe aver acconsentito di entrare nella conferenza in un luogo determinato senza accettarne formalmente le basi ». (Bravo Guglianetti! l'aveva imboccata questa volta: proprio così). E il deputato incalzava: Domando se l'Austria abbia pronunziato quel sì, se cioè abbia accettato formalmente le basi della mediazione.

Perrone rispose: « Quanto a quello che m'ha chiesto or ora il deputato Guglianetti non ne so nulla (*moi je n'en sais rien*: il Presidente del Consiglio ignorava l'italiano e s'esprimeva nella lingua di Francia).

Il giorno 9 dicembre si ripete nella Camera subalpina, press'a poco, la stessa scena. Anche l'onorevole Reta, dopo le ripetute asserzioni del Ministero — che cioè quando fosse determinata col consenso dell'Austria la città in cui dovevano aver luogo le trattative della pace, *dovesse* intendersi parimenti accettata la mediazione sulle basi dell'indipendenza italiana — chiede come mai l'Austria avesse « già smentito due volte, e nella forma più ufficiale e solenne, le

asserzioni del signor Ministro ». Eppure su quelle asserzioni il Ministro bugiardo aveva ottenuto dalla Camera un voto di fiducia. Prima smentita dell'Austria, 27 novembre 1848: il Ministero austriaco nel programma esposto all'assemblea di Kremsier si esprimeva in questi termini: *Il regno lombardo-veneto troverà, nella sua organica unione coll'Austria, la migliore garentigia della sua nazionalità* ». Seconda smentita, 9 dicembre 1848: « *Il nuovo imperatore per la grazia di Dio, Francesco Giuseppe I, nel suo sovrano rescritto alla Dieta, disse di essere fermamente risoluto di mantenere inoffuscato lo splendore della Corona e intatta la monarchia tutta quanta* ». A questo punto l'onorevole Reta domandava su qual fondamento il Pinelli avesse potuto asserire accettate nella mediazione le basi dell'indipendenza italiana. E non faccia pensiero il Ministro di trincerarsi dietro le tergiversazioni della corte viennese e della fe' mancata. « La politica di Vienna era un libro aperto a tutti, un libro che il Ministro piemontese doveva consultare prima di affidarsi ad una promessa, che, ripetuta dalla sua autorevole parola al Parlamento, lo rattebbe dall'emettere un voto per l'opportunità della guerra in quei giorni in cui una rivoluzione europea e pronta avrebbe potuto dare il tracollo a quella potenza che ora si ricompagina e rassoda per opprimerci ».

Il Pinelli alla requisitoria del Reta oppose le chiacchiere consuete recanti in sé stesse una così scarsa virtù persuasiva che l'onorevole Guglianetti concluse la diatriba con queste parole: « Io credo che dopo la spiegazione data dal signor Ministro nulla rimanga a desiderare, *perché egli ha dichiarato finalmente che l'Austria non ha accettato le condizioni della mediazione* ». Certo il Pinelli non poteva, al par di Pericle, essere paragonato all'ape che lascia il pungiglione nella ferita.

Il Ministero Perrone-Pinelli, (in attesa che il Gioberti già designato dalla Camera e dal re salisse guidatore della politica in momenti di procella scatenata), badava allora al semplice disbrigo degli affari amministrativi. E l'onorevole Iosti a cui sapeva d'amaro la truffa dei Ministri dimissionari gridava irato: Quando il Pinelli, lasciando le redini del Governo, ci disse che « lo scioglimento della nostra questione volgeva al suo termine, che cosa intendeva di farci sapere con quelle parole ? Era forse giunto il tempo in cui la nazionalità italiana doveva passare sotto le forche caudine ? Ovvero il tempo in cui si sarebbe squarciato il velo a questa illusione della

mediazione e della diplomazia ? Il tempo che si dovesse annunziare all'Italia che essa non aveva altre risorse che le sue forze e che era giunto il momento di gettare le catene, che Iddio aveva sciolte, in faccia ai nostri nemici ? ». E il Buffa: Pochi giorni fa il Presidente del Consiglio ci aveva detto che non sapeva nulla. Ebbene, io « vorrei sapere da lui se il suo silenzio proviene da ignoranza delle circostanze del fatto, ovvero da necessità di serbare il segreto ». Rispose ridendo il Perrone: « Non posso dire nulla di più perché non so nulla di più ». Coro dei deputati e del pubblico: *Oh ! Oh ! Oh !, il Presidente del Ministero, oh ! oh !*

Ultima sulla tempesta di quel gridio s'alza la voce dell'onorevole Buffa: « In tal caso senza spendere altre parole..., invito il Governo, invito la Camera ad osservare che dopo quattro mesi da che dura quèsta mediazione, il Ministero ci ha detto che non ne sa nulla ». A questo punto si legge nel resoconto parlamentare: *Strepitosissimi applausi da tutta la galleria superiore e manifestissimi segni di adesione di una buona parte dei membri del centro sinistro e dell'estrema sinistra nonché dell'estrema destra in numero di quattro circa.*

Così calava il sipario sulla farsa della mediazione, genuino anticipo della famosa *class de asen*.

È possibile immaginare un gruppo di Ministri così sinistramente idiota ? Siamo alla prima decade del dicembre 1848 e solo circa tre mesi ci separano dalla sconfitta di Novara. Poteva un Ministero preparare con più leggiadra stupidità il secondo crollo delle italiche speranze ? E che dire di quel Perrone presidente che innanzi ad un disastro prevedibile sentiva irrefrenato il sollecito del riso ? Non solo: ma il generale e gli altri uomini della mediazione del 15 agosto affermarono poi che essi, accettandola a quel modo, avevano ben meritato della patria. È possibile pensare a più vasta e sfacciata ebetudine ? Certo i deficienti della politica albertina ben avrebbero meritato l'apostrofe che contro i tiepidi patrioti ed i traditori della Francia Gian Paolo Marat scagliava dagli scanni più alti della Montagna: Silenzio, o Ministri: io vi richiamo al pudore.

Tuttavia al generale Perrone, che per la causa dell'indipendenza aveva sofferto le lunghe angosce dell'esilio e che nel marzo del 1849 morì ucciso colle armi in pugno sui campi di Novara, auguriamo lieve la terra e il commosso compianto del ricordo.

LA MEDIAZIONE DISCUSSA ALLA CAMERA DEI DEPUTATI:
IL PRIMO PUNTO CONTROVERSO

Di questa animata battaglia parlamentare, che infuriò durante tre giorni, la prima scintilla fu accesa il 17 ottobre 1848 con quest'interpellanza dell'onorevole Ravina, eloquente, sagace e caustico oratore dell'opposizione: Chiedo « al Presidente del Consiglio, Ministro degli esteri, tutti i possibili schiarimenti intorno alla mediazione della Francia e dell'Inghilterra tra noi e l'Austria: mediazione della quale, quanto più si è parlato, tanto meno se ne conosce e che è tuttavia avvolta in non so quali tenebrosi arcani ».

Il Ministero rispose il giorno 19 ottobre e il dibattito si protrasse fino al 21. Fu giostra di argomenti vari urtanti in affermazioni vivaci e in più vivaci dinieghi, con colpi gagliardi di sofismi e roteare più o meno scintillante di immagini e volute reticenze e più volute menzogne. Scesero in campo gli Achilli e i Talamonî Aiaci dell'eloquenza subalpina: non mancarono neppure i Tersiti.

Tre erano i punti controversi: 1° Dobbiamo attendere dalle potenze mediatrici un'azione sincera ed efficace, che assicuri l'allontanamento dello straniero, o almeno ampiezza tale di ceduto territorio da spingere in notevole misura il Governo piemontese più vicino alla soluzione del problema per cui l'Italia nel 1848 balzò armata in piedi dalle Alpi alla Sicilia?

Che le potenze mediatrici, l'Inghilterra e la Francia, meritassero incondizionata fiducia nella sincerità e nell'efficacia dell'opera loro a pro' del Piemonte e della causa italiana, affermarono i Ministri e, sulla loro traccia, a gara, i pedissequi sostenitori del Ministero. Il Pinelli, Ministro dell'interno, dichiarava di avere per l'addietro sperato nella mediazione e di conservarne intatta la speranza. A sua volta il Perrone, Presidente del Consiglio, attendeva fidente i risultati dell'inconcussa energia di Lord Palmerston e, quanto alla Francia, raccomandava ai componenti la Camera legiferante di dormire sonni tranquilli tra guanciali sprimacciati. « La Francia, aggiungeva, ci somministrò i mezzi a formare l'esercito e ad organizzare le truppe. La Francia ha sulle Alpi un esercito. Che cosa impedì a Radetzki di varcare il Ticino? Fu la vista dell'esercito francese, la vista di un esercito, come quello che vinse l'Austria a Marengo, ad Austerlitz, a Wagram e in cento altri scontri ».

Ultimo a rafforzare gli argomenti dei colleghi sopravvenne la baldanza del Dabormida che vegliava allora sulle cose della guerra. Buon alunno di Marte promise, a nome del bellicoso Piemonte, ardimento e audacia. « Atti ardimentosi noi ne faremo a segno che la generosa nazione francese comprenderà che non potrebbe, senza mancare a se stessa, lasciarci in questo stato penoso. Dunque io lo dico: o l'eventualità (*di rinnovare la guerra*) si presenta e noi la coglieremo, o non si presenta, e noi profitteremo della nostra posizione per dire alla Francia che non ci deve abbandonare: ella non lo deve perché comprometterebbe il suo onore nel farlo: la sua promessa fu solenne e la Francia la manterrà. Ella la manterrà e noi staremo nel nostro diritto. Signori, io ho la convinzione, che essa ci abbandonerebbe quando noi imprudentemente, quando noi, mancando di fede in lei, volessimo precipitare i destini dell'Italia ». A così fieri e recisi accenti fecero eco i deputati ministeriali come le pecorelle dantesche che ad una ad una escono dal chiuso. E « sì, o signori, — esclamò l'onorevole Ricotti — quella parola *affrancamento d'Italia*, che risuonava nella prima vigoria della repubblica francese, quella parola non fu ritirata e nol sarà mai da quella nobile nazione ».

E poi, e poi — incalzava l'onorevole Cassinis — le tergiversazioni e gl'indugi frapposti all'opera pacificatrice dal Governo di Vienna non debbono ispirarci timore perché « se la Francia e l'Inghilterra comprendono che si voglia con indugi stancare la mediazione..., non riconosceranno giusto che ormai si rompa questa mediazione? » Del resto — interloquiva l'onorevole Ferraris — il Piemonte è forte: avete un bel dire, ma è forte, forte, forte. « Volete una prova evidente che appunto a questa forza si deve la nostra considerazione politica?... L'Inghilterra e la Francia, queste due potenze, quando non avessero veduto che stava nelle nostre mani tale una forza che dipendeva da noi il rompere la pace europea, non si sarebbero per certo preso il pensiero d'interporsi a mediazione. Esse avrebbero lasciato correre l'acqua per la china, avrebbero lasciato opprimere noi ed i nostri sacrosanti diritti di nazionalità, poiché quando noi non avessimo avuto forza di contrastare colla potenza austriaca sarebbe stato facile a questa di opprimerci, e quindi in nessun modo mai avremmo potuto turbare quell'ambita pace europea. E finché potremo conservare quest'attitudine armata, saremo certi che in Europa si terrà conto del nostro diritto ».

Inoltre – parla sempre l'onorevole Ferraris fieramente conscio delle forze inesaurite del Piemonte sconfitto e da sconfiggere – l'Inghilterra opera mossa da interesse, perciò se protegge l'indipendenza italiana vuol dire che tale è l'interesse suo: dunque « finché non si venga a dimostrare che gl'interessi dell'Inghilterra non sian tali che combinano coll'indipendenza italiana, terrò per inconcusso che ella ci porse e seguirà a porgerci il sussidio suo per la stessa ragione che ha cominciato, cioè per le sue viste d'interesse ». E l'onorevole Braggio: « La Francia ha proclamato nell'Assemblea Nazionale l'*affranchissement de l'Italie*, e l'Italia, siate certi, sarà liberata: le potenze non mancano ai loro principî proclamati in un modo così solenne » (*o beata semplicità dell'onorevole preopinante*). Di più (parla sempre l'onorevole Braggio): « Non ignorate certo che l'unione della Francia coll'Inghilterra è la più forte garanzia per la libertà dei popoli, e che i desiderî di queste due potenze sono decisioni irrevocabili contro le quali non vi è potenza europea che possa appellarsene ». E qui, per questa parte, alle citazioni dei belati ministeriali, poniamo un reciso punto fermo.

Ben s'intende che l'opposizione parlamentare non s'acquetò innanzi agli argomenti dei Ministri e della servile maggioranza. « L'Inghilterra – sentenziò l'onorevole Buffa – prese parte alla mediazione onde impedire per avventura una guerra europea: ma quel motivo appunto che la spinse a pigliarvi parte, potrebbe divenir ragione che se ne distacchi: perché quando le trattative della mediazione si avviassero in modo che da esse potesse nascere appunto quella guerra che si vuole evitare, allora certamente l'Inghilterra ritrarrebbe dalla mediazione » (proprio come già vedemmo e tra poco ripeteremo). Continuava il Buffa: « Giova eziandio notare che non vi ha forse nazione in Europa la quale, e più che l'Inghilterra, abbia rispetto dei fatti compiuti: dico dei fatti e non dei diritti. Ora, checché si dica, noi possiamo allegare dei diritti, ma i fatti stanno contro di noi ». E la Francia? Se l'Inghilterra abbandona la mediazione (difatti l'abbandonò), potrà essa venir sostenuta dalla sola Francia? No. « Credete che la Francia vorrà isolarsi davanti a tutta l'Europa, vorrà correre l'arringo terribile già corso una volta, andare incontro al pericolo di una guerra generale, compromettere la sua nuova libertà per fare in nostro pro' quello che noi stessi non facciamo? ». E poi, carte in tavola e parliamo chiaro: il Piemonte nella malaugurata campagna del 1848

troppo si mostrò inferiore ai suoi vantì e la Francia suole recar soccorso soltanto ai popoli generosi. La repubblica non è ancora sitibonda di disfatte. E l'onorevole Valerio: Non hanno i mediatori fatto solenne promessa di indurre l'Austria a rispettare i patti dell'armistizio di Salasco? Ebbene: gli Austriaci non hanno forse assalito Venezia? Non rifiutarono di mandarci il parco d'artiglieria da noi lasciato a Peschiera? Non violarono così, sfacciatamente, l'armistizio del 9 agosto? Eppure « che cosa fecero i mediatori? A detta dei signori Ministri, per un atto di solenne giustizia, i signori mediatori, i rappresentanti delle due grandi nazioni, l'Inghilterra e la Francia, fecero come i sensali delle nostre botteghe, cioè tagliarono le cose per metà e dissero: *metà del parco vada al Piemonte e metà vada all'Austria* ».

Anche in quell'occasione folgoreggiò l'eloquenza di Angelo Brofferio, gran scotitore d'anime dormienti. Già il 19 ottobre aveva mostrato repugnanza pel nuovo Governo francese « in mano di un soldato dittatore che stracciava in faccia all'Europa il generoso programma di Lamartine per inaugurare, in un paese di repubblica, una politica di monarchia... Io lo dichiaro altamente — tuonò dagli scanni della sinistra il deputato addensator di nubi — quanto più spero nel popolo di Francia, tanto meno confido nel Governo francese. Mentre io veggo dominatore nella capitale un fortunato guerriero che, in nome della repubblica, mantiene lo stato d'assedio, che al Governo repubblicano chiama uomini famosi nei fasti di Luigi Filippo, uomini costantemente avversi alla repubblica, io non posso aver fiducia nel Governo di Francia ». Quanto all'Inghilterra « io l'ho sempre veduta solo costante a opprimere la vera libertà in casa d'altri nell'intento di serbare quella larva di libertà che ha in casa sua ». Poi ricordò l'Inghilterra implacata nemica della rivoluzione del 1789, nemica della Francia napoleonica, nemica e soffocatrice della repubblica che avrebbe dovuto balzar fuori dalle barricate parigine del 1830, nemica della libertà greca, nemica della vera libertà dei belgi. « Chi ricondusse i re alleati in Parigi per la via di Gand sopra i cadaveri di Waterloo? L'Inghilterra. Chi aiutò più astutamente Luigi Filippo a lacerare sino all'ultimo lembo le speranze della rivoluzione di luglio? L'Inghilterra. Chi è la più fida alleata del soldato dittatore che mantiene in Parigi lo stato d'assedio? L'Inghilterra ». Si solleva la Grecia e « Maitland, alto Commissario in Corfù, perseguita i greci tenebrosa-

mente e soccorre ai turchi ». In seguito la Grecia vittoriosa si costituisce in repubblica « e l'Inghilterra le impone da Londra un re bavaro che promette una liberale costituzione per non concederla se non quando gli viene a forza strappata dalla insorta Atene ». Il Belgio, rivendicato in libertà, vuole costituirsi a popolo: ma l'Inghilterra non vuole: per ultimo è costretto ad accettare per re, dalle mani dei britanni, un principe di Coburgo. E non parliamo, per carità, dei destini dell'Irlanda regolati dalla perfida Albione. Sarà « dunque, dal Gabinetto britanno che io dovrò sperare, come frutto della mediazione coll'Austria, l'indipendenza italiana? Permettetemi, o signori, ch'io non viva in questa imperdonabile illusione... Non vi meravigli, dunque..., se io non confido né nell'Inghilterra, né nella Francia... io confido in una sola potenza, in noi ».

Vedremo – e in parte già ci consta – quanta ragione il Brofferio e gli altri oppositori avessero nel non confidare che le potenze mediatrici potessero darci l'indipendenza anche solo di una parte dell'Italia settentrionale.

SECONDO PUNTO CONTROVERSO

La mediazione dava inizio all'opera sua il 15 agosto, sei giorni dopo l'armistizio di Salasco, quando, cioè, l'Austria, vincitrice a Custoza e uscita ormai salva dal primo turbine del 1848, nutriva fiducia d'aver dissipato ogni minaccia di nuovi uragani. Or bene: in circostanze di tal fatta, era possibile che il Governo viennese accettasse una mediazione, la quale, nei punti fondamentali, la obbligava a cedere la Lombardia e i ducati di Parma e di Modena? Era possibile che si lasciasse spogliare di una parte dei suoi domini allorché i suoi vessilli sventolavano ancora adorni delle corone del trionfo?

I Ministri e i deputati della maggioranza rispondevano rumorosamente in senso affermativo. Di essi poteva dirsi quel che l'onorevole Mellana affermò del Ministro Pinelli, il quale riponeva maggiore speranza nella mediazione che nella guerra: speranze, del resto, l'una e l'altra ugualmente vane perché, come era impossibile che la mediazione ci desse acquisti territoriali, alla stessa maniera la ripresa delle ostilità non poteva, allora, con quel re, con quei generali, con quell'esercito e con quel Governo, finire vittoriosa sui campi di battaglia.

Su questo punto l'assalto della Sinistra fu deciso travolgente e breve. « Ditemi voi vinti — chiese l'onorevole Buffa — dareste voi pure un palmo di terreno del Piemonte all'Austria se questo fosse tra i patti della mediazione? Dareste Alessandria, per esempio? No. Orbene, l'Austria vincitrice vi darà Milano, Venezia, vi darà la più bella gemma della sua corona e due ducati per giunta? Confessate, o signori, che sotto quest'aspetto la mediazione è cosa ridicola e non può riuscire a nulla... Forse qualcuno si conforta pensando che anche l'Austria crederà opportuno di cedere alla forza dell'opinione pubblica: crederà che questo spirito di nazionalità, che si leva da ogni parte, essendo tanto generale, sia una cosa rispettabile a cui anch'essa debba piegare il capo. Io penso che sia questo un inganno. L'Austria non ha mai dato esempio di cedere all'opinione pubblica, l'Austria è la potenza in Europa, e forse l'unica, che presenti un contrasto continuo coll'opinione pubblica in questi ultimi tempi. Conchiudo che la mediazione non può riuscire a nessun risultato: dico anzi apertamente che non ci credetti mai, neppure dal primo giorno, che questa parola fu pronunziata, e se il Ministero non avesse dichiarato che ci ha creduto e che ci crede, io avrei pensato che esso accettava la mediazione perché aveva bisogno di tempo, non mai perché realmente credesse di poter venire a buon fine (*bene, bravo* fremettero la Camera e le tribune). Io credo pertanto che in questo momento... sia necessario che il Ministero, se ci ha creduto pel passato, smetta di credere per l'avvenire; che sia necessario disperdere con un soffio questa vana larva per ridurre la cosa al vero e dire apertamente alla Nazione: essa è inutile. Ma io dico di più: essa è dannosa. Voi vedete fino a qual punto questa mediazione ci abbia condotti, da un mese e più, anzi da due mesi: essa non è ancora giunta a fissare in quale città si faranno le trattative. Se si sono spesi due mesi per cose di lieve momento, credete voi che due mesi basteranno per condurre a termine le trattative? Io credo che non basteranno due anni. Egli è chiaro che se il nostro Governo ha avuto la lealtà di pigliarla sul serio, l'Austria non la prese così. L'Austria la prese precisamente in quel senso che io credevo fosse stata accolta da voi, cioè per temporeggiare e per organizzare l'esercito, per prepararsi: infatti, ora vi adduce un pretesto, ora un altro e non viene mai a conclusione veruna. Ciò mostra chiaro che attende che la terra sia coperta di neve per dire a noi e alle potenze mediatrici che ella non vuole mediazione » (*fragorosi applausi*).

Parole non ci appulcro. Nessuno parlò meglio e con più splendida verità. Su questo punto tacquero i Ministri e i deputati ministeriali: innanzi a così meridiana evidenza ammutolì anche il sofisma.

TERZO PUNTO CONTROVERSO

Il re, il Parlamento, il popolo, tutti i partiti moderati e repubblicani, in Piemonte e nelle altre parti d'Italia, volevano la guerra, anelavano alla guerra, cercavano la guerra. Ora quale sarebbe stato da parte dell'esercito di Carlo Alberto il momento più adatto per correre all'assalto? mentre l'Austria con ferrea mano teneva piegati e tranquilli i popoli soggetti, oppure nell'ora in cui le insorte moltitudini facevano vacillare il trono degli Asburgo?

A far esatto giudizio delle affermazioni e delle proposte degli oratori avvertiamo esser necessario tener presente che il 6 ottobre 1848 Vienna era nuovamente in fiamme e che i disordini interni dell'impero, sebbene via via attenuati e poi composti, terminarono solo verso la fine di febbraio 1849. Premesso questo, ecco in qual modo Ministri e deputati annuenti giustificavano la loro inerzia. I pigri blateratori politici del 1848 e 1849, dall'armistizio di Salasco sino alla battaglia di Novara, possono esser definiti così: *Pronti sempre a partire... ma sempre fermi.* Tutta la stampa europea, dopo il 6 ottobre, recava in prima pagina, a caratteri cubitali, notizie di questa fatta: *Rivoluzione a Vienna, l'Ungheria in armi, sediziosi fermenti nella Croazia, Praga insorta.* All'alba del 19 – primo giorno di battaglia nell'assemblea piemontese – la vasta risonanza di quel moto politico sussultorio destava gli echi delle valli nascoste e faceva tremare il pastore sulle vette delle Alpi. Ma il Pinelli asseriva di non saper nulla: voci incerte, notizie non controllate, esagerazioni: avrebbe approfondito la cosa e intanto rimaneva duro ed immobile. Quanto al Perrone, ammetteva tutto: ma lo sconquasso dell'impero rapinatore, anche per lui, era fondato motivo a star cheto. Pareva dire: Ma sì, ma sì: lassù c'è il finimondo e buon per noi! Fermi e sangue freddo. L'impero si sfascia da sé: *magnitudine sua laborat.* Lasciamo che il malore letale serpeggiante nelle sue viscere lo ponga sull'orlo della sepoltura: allora noi interverremo a dargli il colpo di grazia. Signori, non sarà lunga l'attesa. La nostra posizione di fronte all'Austria è migliorata, ma credo sarà più ec-

cellente « domani, dopodomani, tra otto giorni: io lo credo, signori, perché le conseguenze della rivoluzione viennese non s'arresteranno né domani, né in seguito. È possibile che occorra afferrare questo momento: ma chi vi dice che tra otto giorni non sarà più favorevole? Chi sparerebbe un colpo di fucile contro un leone ferito ma furioso, contro un cane idrofobo, sapendo che, aggravandosi sensibilmente il loro male, egli potrà domarli senza paura qualche tempo dopo? Se noi cominciamo la guerra subito, commettiamo l'errore d'ingaggiare una battaglia di esito incerto, mentre l'esito non può lasciar luogo a dubbio aspettando ancora qualche tempo » (*interruzioni nelle tribune*: gli ascoltatori capivano che il ragionamento del generale era scemo). Il Ministro delle armi, Dabormida, non fu da meno del suo collega. « Se l'impero d'Austria si scioglie realmente – disse – noi più aspettiamo e più le circostanze si fanno favorevoli e le probabilità aumentano col diminuire quelle del nemico ». Intanto il Dabormida non intendeva di dare una mano perché l'impero, già in via di scioglimento, si sciogliesse più presto. Il Ministro delle armi aggiungeva: « L'opportunità (*di attaccare*) può giungere da qui a 5, a 10 giorni, domani ». Sì, aspetta cavallin che l'erba cresca. Passarono cinque mesi (dalla prima metà dell'ottobre 1848 alla seconda metà del marzo 1849) e l'opportunità non giunse mai. « Deh! concediamo pochi giorni – sospirava patetico il Ricotti – lasciamo che il pugnale sanguinoso della discordia, spezzando la mostruosa monarchia, ne spezzi pure e diradi le file dell'esercito d'Italia ». Aggiungeva: « l'attendere in questi momenti pel nemico è morte: per noi, o sarà suggello di nobile e pronta pace, o pegno di vittoria ». Quando si dice sragionare gagliardamente! Il Tola poi tremava tutto al pensiero che tedeschi magiari e slavi, intenti allora a scanarsi, offesi dall'assalto nostro, s'accordassero prontamente per darci addosso. Con molta probabilità l'idea venne al Tola suggerita dai cani in rissa, usi talvolta a scagliarsi concordi contro chi s'interpone a dividerli oppure a minacciare uno dei mordenti... In conclusione: Ministri e deputati della maggioranza gareggiarono superbamente a non capire. Alle stolte ipotesi ed ai più stolti e mendaci propositi dei Ministri procrastinanti e della maggioranza ritardatrice diede risposta inappellabile Angelo Brofferio. Si attende, per muovere all'assalto, un'occasione più favorevole – disse il deputato radicale nella tornata del 21 ottobre 1848 –, ma « è egli da saggio il non prevalersi di una lieta opportunità nella spe-

ranza che un'altra più lieta presentar si possa?... E se poi non si presentasse? (*Segni di approvazione*). Non peraltro i nostri antichi padri rappresentavano la fortuna su una volubile ruota e col capo chiomato dinanzi e calvo di dietro, se non per avvertirci che l'occasione va colta rapidamente perché, se improvvidi o lenti noi la lasciamo sfuggire, essa non si presenterà più un'altra volta, e se si presenta, mentre avrem fede che ci porga la fronte, ci volgerà con disdegno le spalle». Era questa la sintesi lapidaria e immaginosa di quel che pensava la Sinistra.

L'INAPPELLABILE GIUDIZIO DELLA STORIA

Intorno ai tre punti controversi quali dei due partiti ben s'appose? Il reazionario in falsa giornea democratica o la Sinistra, in quei primi incerti chiarori crepuscolari di una falsa libertà, sagace interprete dei fatti, nemica giurata di un passato vergognoso e profeta sicura dell'avvenire? Documenti già messi in luce da Nicomede Bianchi e altri tratti fuori dall'archivio di Stato viennese ad opera di Vittorio Barbieri, intrepido patriota morto nel 1944 seviziato e fucilato dai tedeschi sui colli di Fiesole (gloria eterna all'eroe!), dimostrano che i deputati dell'opposizione lessero meglio e più veracemente del falso Daniele *nei giorni ancor non nati*, o nati appena ma nascosti ai semplici mortali. A un lor cenno non si movevano i frugatori e gli spioni diplomatici con lautí proventi, né a loro era aperta l'arca misteriosa dei segreti di Stato circonfusi di tenebre impenetrabili ad occhi profani. Eppure per essi il passato il presente e il futuro furono come un libro a stampa squadernato innanzi a chiunque volesse o sapesse leggere.

Non bisogna aver fiducia nelle potenze mediatrici, disse la Sinistra. Ogni nostra speranza è in voi, o signori di Francia e di Britannia, esclamavano la Destra e il Ministero sull'aria del salmista. Chi aveva ragione? Già sopra abbiamo visto quale stima del Piemonte facesse Jules Bastide Ministro degli esteri francese. Aggiungasi (e già l'abbiamo accennato sopra) che 13 giorni prima che la mediazione fosse ufficialmente annunciata, il generale Cavaignac, a Parigi, innanzi al marchese Ricci, al marchese Brignole, all'inviato lombardo Anselmo Guerrieri marchese egli pure, a mo' d'aperitivo per un colloquio predisposto, uscì in questa poco incoraggiante di-

chiarazione, « che, cioè, egli non gradiva il formarsi d'un forte regno costituzionale nel settentrione d'Italia giacché quel nuovo stato sarebbesi bentosto alleato all'Austria contro la Francia ». Lugubre proemio, a dir il vero ! Inoltre, il signor Bastide, in data 4 agosto 1848, scriveva al Raiset, Ministro francese presso la corte di Torino, che il Governo della repubblica avrebbe, se richiesto, accordato l'intervento « lealmente e disinteressatamente senza alcun calcolo di ambizioni e di conquista e a patti perfettamente accettabili ». La richiesta fu fatta e anche insistente: ma l'esercito francese, nella valle del Po, prima del 1859, chi l'ha visto ? La parola — sentenziava Talleyrand buon'anima — è stata concessa all'uomo, e in modo speciale ai diplomatici, per nascondere il proprio pensiero. Perciò Nicomede Bianchi commentò la notizia così: il Governo francese non si dipartì « mai da quella simulazione che erasi mantenuta qualità caratteristica nelle cose italiane ». Aggiungasi ancora che il Bastide agli ambasciatori veneti, i quali imploravano aiuto per salvare la repubblica di Manin dal divenire facile preda dell'Austria, prospettando nel tempo stesso la convenienza di far persuaso Carlo Alberto circa la necessità dell'intervento armato di Francia, il Bastide, dico, aveva dato quest'irosa risposta: « Giammai la Francia non conchiuderà alleanza con Carlo Alberto finché il Ministro degli esteri si chiamerà Bastide ». Cessata ogni probabilità d'intervento armato da parte della Francia e iniziata la mediazione del 15 agosto, i Ministri di Parigi e di Londra — il primo specialmente — dimostrarono colle parole e colle opere che il pensiero di giovare al Piemonte era ben lungi dal togliere loro i sonni. Tutt'altro: anzi talora non erano avari verso il regno sardo e verso l'Italia d'insolenze verbali e di sgarbi oltraggiosi. Per esempio, il Bastide usò espressioni gentili di questa fatta: Per molti secoli la follia italiana ha recato alla Francia danni incalcolabili. Nientemeno ! Poi quando il Lamarmora si presentò al Cavaignac per chiedergli un guidatore dell'esercito piemontese pronto a lanciarsi alla riscossa, si sentì rivolgere dal Capo del Governo di Francia questa domanda: Avete una lettera del re? Siete munito di credenziali? No. In tal caso vi prego di procurarvele. Il Lamarmora si presentò con le carte in regola e chiese il generale Bugeaud. — Vada a parlare con lui, fu la risposta. Ebbe luogo il colloquio e il Bugeaud era sul punto di accettare la proposta, ma il Cavaignac, intervenendo, mandò a monte ogni cosa e finì col dire al Lamarmora: Occorre

parlar chiaro: non vogliamo disgustare l'Austria per far piacere al Piemonte. Gli sgarbi verbali furono poi accompagnati dai fatti seguenti: l'Austria alla proposta di mediazione fatta dall'Inghilterra e dalla Francia il 15 agosto rispose che le basi delle trattative poste nei mesi trascorsi – il 24 maggio e anteriormente – non erano più possibili essendo mutate del tutto le circostanze di allora. In parole povere, questo significava pel Piemonte rinunzia alla Lombardia e ai Ducati. Avuta questa bella risposta, la Francia e l'Inghilterra invitarono il Gabinetto di Vienna a far sapere che cosa diamine intendesse di dare al Piemonte. Nulla, fu risposto: però l'imperatore – sempre bontà sua! – « assentirebbe a costituire la Lombardia e la Venezia in un regno sottomesso all'alto « imperio » dell'Austria, fornito di una costituzione propria per opera di una assemblea eletta a suffragio universale e difeso da un esercito nazionale ». Nicomede Bianchi commenta la notizia così: « In sostanza l'Austria voleva serbarsi padrona della Lombardia e della Venezia ». Ebbene, che cosa fecero le potenze mediatrici? V'attendereste parole di cruccio e aspri rimbrotti, non è vero? Nulla di tutto questo. La Francia e l'Inghilterra accettarono queste nuove proposte di mediazione, aggiunge il Bianchi. E i Ministri piemontesi, venuti a conoscenza di questo giuoco di prestidigitazione diplomatica, permettevano, gli sciagurati, che l'assemblea continuasse a discutere l'eventualità di terre cedute pei buoni uffici e per merito delle potenze mediatrici, le quali – stando ai Ministri – meritavano piena fiducia. Chi, come il Brofferio, il Buffa, il Valerio ed altri, negò con parole di fuoco la buona fede o la buona volontà dei diplomatici inglesi e francesi così serenamente tranquilli nel lasciarsi cambiar le carte in mano, salvò almeno gli italiani dalla taccia d'imbecillità progressiva. Avvenne anche un fatto singolare. Mentre il Parlamento masticava male la condotta dell'Austria e ondeggiava tra le due basi della mediazione, quella che concedeva i Ducati e la Lombardia, e l'altra largitrice di una costituzione sotto « l'imperio », come scrive il Bianchi, della Casa d'Austria, la Francia, a sua volta, era d'avviso che nel patto costituzionale graziosamente concesso al Lombardo-Veneto fosse introdotta questa variante: che il nuovo regno venisse regolato e retto da un principe disceso dai magnanimi lombi di Carlo V. In tal modo Carlo Alberto, dopo tanti intrighi e sforzi e tradimenti, sarebbe stato costretto a rinunziare a qualunque velleità di conquista. Vedete dunque con quanta

irresistibile efficacia la diplomazia franco-britannica gli recasse aiuto !

Un'altra coincidenza tra la realtà e l'intuito divinatorio della sinistra. Il Buffa nel magistrale discorso del 19 ottobre 1848 disse che l'Inghilterra rispettava scrupolosamente non i diritti, ma i fatti e questa fu, da parte del deputato di sinistra, una diagnosi acuta. E invero, allorché Venezia chiese all'Inghilterra soccorso contro la potenza austriaca violatrice della libertà e dei diritti dei popoli, il Palmerston rispose: « Se le armi italiane fossero riuscite vittoriose, si sarebbe potuto indurre il Governo austriaco a lasciare Venezia e una parte del suo territorio liberi »; ma poiché l'Austria è tornata in possesso delle sue provincie... via, lasciate correre: chiedete un ordinamento politico donato e regolato dall'Austria e sotto l'Austria... e buon pro' vi faccia ! Per l'Inghilterra, dunque la *force primait le droit*, anzi « la forza era il diritto » come disse il Buffa. Questa geniale concezione e regola di condotta inglese venne confermata da Lord Palmerston il 24 febbraio 1849 nel colloquio di burrascoso inizio e di finale bonarietà tenuto col Colloredo, inviato austriaco, il quale – a dare il colpo di grazia alla mediazione – dichiarava che l'Austria avrebbe inviato il suo rappresentante per le trattative da iniziarsi a Bruxelles purché le potenze mediatrici accettassero queste tre condizioni: 1º) Francia ed Inghilterra avrebbero scartato le pretese del progetto sardo; 2º) le stesse potenze, come punto di partenza delle trattative, accetterebbero il dominio austriaco sulla Lombardia sul Veneto e sui Ducati di Parma e di Modena; e (*carta canta e villan dorme*) 3º) le promesse dovevano esser consacrate con tanto di scritta e con tanto di firme. Era troppo (e qui diamo la parola all'eroico Barbieri): « Dopo un'ora e mezza di discussione, in cui il Palmerston monta su tutte le furie accusando l'Austria di *conduite violente* e protestando che la dichiarazione richiesta è un'offesa alle potenze mediatrici e che perciò essa è impossibile, il Colloredo sta ormai per andarsene quando è fermato sulla porta dal Palmerston con queste parole: Desidero di non essere frainteso: io ripeto quello che già dissi: noi riconosciamo che l'Austria è di fatto e di diritto in possesso delle provincie italiane e che non si può pretendere da lei concessioni territoriali ». Alla buon'ora ! Bravo, signor Palmerston: il fatto è il diritto.

Di più: il Buffa affermò che l'Inghilterra, volendo soprattutto mantenere la pace in Europa, si ritirerebbe dalla commedia della

mediazione quando vedesse, a piegar l'Austria, prospettata la necessità di far tuonare il cannone sulle acque dell'Adriatico, scatenando così quella guerra che essa a qualunque costo desiderava evitare.

Difatti ai lagni del Perrone per aver la Francia e l'Inghilterra acconsentito all'Austria di mutare le basi della mediazione, il Palmerston rispondeva: « Voi sapete com'io la pensi. Credo che l'Austria agirebbe saviamente e nell'interesse suo abbandonando, se non le fortezze, almeno la Lombardia. Ma essa non intende fare ciò e non possiamo fare la guerra per costringerla ». Proprio quello che aveva detto il Buffa. Il Palmerston poi, dopo aver prodigato ai contendenti consigli savi e aspri rimbrotti, voltò loro le spalle persuaso che Carlo Alberto correva precipitoso verso la catastrofe ma che anche l'Austria avrebbe certamente, a suo tempo, perduto i dominî in Italia. E così fu.

Quanto al secondo punto controverso, ricorderete che il Buffa domandò ai suoi colleghi e soprattutto ai Ministri: « Dareste voi, vinti, pur un palmo di terreno del Piemonte all'Austria se questo fosse tra i patti della mediazione ? No. Or bene, l'Austria vincitrice vi darà Milano ecc. ecc. ». E tale appunto fu, sostanzialmente la risposta dell'Austria alla Francia e all'Inghilterra il 3 settembre 1848, quando, tra i patti della mediazione, vide rinnovata la proposta fatta, in altri tempi, dall'Hartig e dall'Hummelauer, di cedere i Ducati e la Lombardia.

Avverto — scriveva il Gabinetto viennese — che « il negoziato non si potrà in alcun modo fondare sulla proposta che, in circostanze ben diverse dalle occorrenti, il Governo imperiale aveva inoltrato per troncare il corso della guerra ».

Esaminando per ultimo il terzo capoverso — se cioè, scoppiata la rivoluzione a Vienna, convenisse, o no, dare ordine all'esercito piemontese di porsi in marcia contro l'Austria — a noi balza tosto vive innanzi le vaghe immagini del leone ferito ma ancor furioso e del cane idrofobo ai quali sarebbe stata sapienza suprema vibrar il colpo di grazia allorché fosse prossimo pei due meschini il singhiozzo dell'agonia.

E se così non fosse ? E se il leone facesse udire di bel nuovo il suo ruggito che fa tremare la terra, gli uomini e gli animali ? E se il cane idrofobo ramingo, cogli occhi biechi e la coda fra le gambe, riacquistasse la salute ? Difatti l'animale — o fosse un leone, o un

semplice cane, o un misto di entrambi (leo-canis) – guarì, per Iddio! e il generale Perrone se lo trovò di fronte, ben saldo sulle piote e con aperte fauci, *quaerens quem devoret*, dopo cinque mesi sui campi di Novara. Povero generale improvvisato naturalista! Cose che succedono ai minchioni in questo nostro pianeta sublunare. Ma lasciamo da parte le giulive immagini ed i confronti animaleschi. È certo che per il terzo punto controverso resta – divinatrice superba – l'interrogazione di Angelo Brofferio: *È egli da saggio (mentre la tempesta rivoluzionaria trascorreva rovinosa su molta parte delle terre imperiali) è egli da saggio il non prevalersi di una lieta opportunità nella speranza che un'altra più lieta presentar si possa?... E se non si presentasse?* » E infatti non si presentò più. L'Austria, a poco a poco, placò il turbine scatenato e quell'esercito piemontese che, secondo le promesse balorde e subdole dei Ministri e della maggioranza, poteva – e avrebbe dovuto – muovere all'assalto fra due, tre, cinque, sei giorni, rimase immobile durante cinque mesi, avvilito, minato dalla noia, dalla stanchezza dell'aspettazione, dalla propaganda dissolvitrice dei preti e dei retrivi che nel caso di un trionfo militare vedevano spalancato l'abisso divoratore dei loro privilegi; si mosse poi, ma verso il disonore della fatal Novara.

Intanto resta ben salda, confermata da diuturna esperienza, la conclusione che nel 1848, e per molti altri anni, la Sinistra in Italia (non parliamo, s'intende, dei repubblicani superiori a tutti, dei repubblicani conservatori purissimi del fuoco sacro e preparatori infaticabili dei futuri destini della patria, ma nel tempo stesso, pur troppo! Cassandre poco ascoltate e perseguitate dagli italiani analfabeti immersi ancora nel cimitero del Medio Evo), la Sinistra, dico, fu l'unico partito in cui splendesse luce d'intelletto, generosità di propositi e coraggio morale.

Decadde poi in molti dei suoi adepti ed i traditori, i prevaricatori s'imbrancarono nella maggioranza, indossarono la livrea del cortigiano, attesero ad altre turpi bisogne e divennero reazionari. Ma la fiaccola accesa a Torino, pur proiettando a volte una luce fumosa e talora anche fetida, non si spense più. E per questo e, soprattutto, per la presenza santificatrice e ammonitrice dei repubblicani unici a non presentare i conti dei sacrifici durati e dei compiuti eroismi, valeva ancor la pena di vivere nella serva Italia.

LA MEDIAZIONE FINITA NEL RIDICOLO

Il voto intorno alla mediazione (21 ottobre 1848), che si risolse nella facoltà concessa al Ministero di riaccendere la guerra allorché l'Austria, vinti e dissipati i torbidi interni, era certa d'ottenere trionfo, quel voto, dico, appunto perché contrario alla logica, al buonsenso e alla salute della Patria sconfisse l'opposizione con un numero di suffragi davvero trionfale (122 voti contro 13). Così fu e così doveva essere perché tra l'hegheliane *tesi antitesi sintesi*, ovvero — ch'è poi lo stesso — tra *affermazione, negazione, negazione della negazione o conciliazione dei contrari*, Carlo Alberto, demiurgo sciagurato, rappresentò sempre la *conciliazione*, seguito in questo dalla maggioranza della Camera incapace di contraddire al sovrano. Che cosa aveva fatto quest'ultimo dall'aprile 1831 all'ottobre 1849? Suo sforzo supremo era sempre stato di conciliare i due Ministri antitetici, il retrivo Solaro della Margherita e il falso liberale Villamarina (*affermazione, negazione*) e venne fuori, qual risultato della *conciliazione dei contrari* (Carlo Alberto), un insieme di disposizioni indefinibile e sempre nauseabondo, come, verbigrazia, il codice civile, che, promulgato nel 1839, per molti anni dopo lo Statuto resse le sorti del Piemonte contro la lettera e lo spirito dello Statuto.

Quando poi s'accese la guerra del 1848 la tesi era *fare*, l'antitesi *non fare*, e poiché la sintesi, o combinazione dei contrari che dir si voglia, deve comprendere parte dei due contrari, la conciliazione dei contrari stessi (*fare, non fare*) doveva essere *ritardare, indugiare, procrastinare*, a scelta. Infatti Carlo Alberto *tardò, indugiò, procrastinò* con tal invitta costanza che, vinto a Custoza, vinto sull'Adda, vinto a Milano, ripassò, mogio mogio, il Ticino fatto segno a dileggi e maledizioni universali. Nel 1848 e 1849, dopo il 15 agosto i due termini antitetici erano *guerra* (tesi) *pace* (antitesi), *mediazione* (conciliazione dei contrari) vale a dire, alto rimbombo di parole minacciose e nullità di opere. Risultato? La sconfitta sui campi di Novara. Senonché la pretesa di ottenere almeno la Lombardia e i Ducati di Parma e Piacenza, Modena e Reggio con la mediazione, o, ch'è lo stesso, con *furor d'inchiostri e fulmini di parole* fece all'ultimo sprizzar scintillante lo spirito motteggiatore di Angelo Brofferio. Innanzi alla ferocia sfogata dai croati di Radetzki contro la popolazione dei Ducati il Parlamento subalpino,

nella tornata del 15 dicembre 1848, dopo un nubifragio d'inutili parole, votò una protesta che, pubblicata a Torino sulla *Gazzetta Ufficiale*, avrebbe dovuto destare tremor di paura nel nemico e impeti di patriottica passione nei popoli malmenati. A questo punto il Brofferio, dispregiatore implacabile della mediazione e d'ogni suono vocale convulso e stimolante ma non accompagnato da opere virili, parlò così: « Ho anch'io un modo di pubblicazione da proporre. Protestava il signor Ministro (*era l'onorevole Merlo, di grazia e giustizia*) ch'egli aveva in animo di fare con questa legge una gagliarda impressione in Italia, ed io mi sono opposto perché avviso che questa impressione non sarà fatta o riuscirà contraria alla speranza. In un'operetta di Massimo d'Azeglio... leggevo che in politica non vi è nulla di veramente serio che la forza, e noi, che abbiamo un esercito di 120.000 uomini, noi faremo sempre da burla finché staremo a protestare con l'inchiostro e colla penna e non col ferro e col fuoco. Sapete voi quale impressione farà la vostra legge sull'animo di Radetzki? Riderà di noi. Sapete voi quale impressione farà la vostra legge sui popoli della Lombardia? Non ne farà alcuna perché non riceveranno né la vostra gazzetta né i bollettini vostri; e ad ogni modo non vi saranno obbligati di un soccorso di carta bollata. Nulladimeno approvo anch'io la vostra legge se volete praticare il modo che io vi suggerisco di pubblicarla. Questo modo volete voi saperlo? Portatela in Lombardia colla punta delle vostre baionette ».

Tale l'anticipata epigrafe funeraria dell'ormai agonizzante mediazione.

GUIDO PORZIO

